

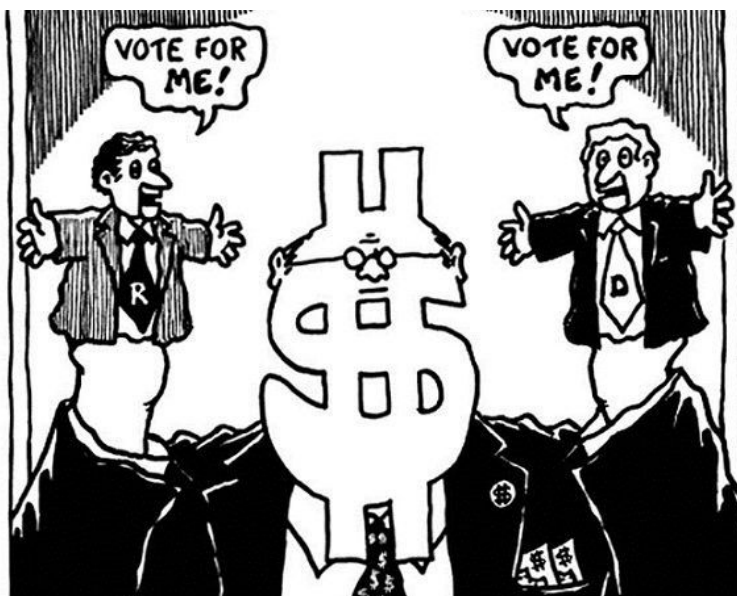
Battaglia Comunista

N. 06-07 – Giu-lug 2014 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

La vittoria di Renzi alle elezioni

Facciamo il punto della situazione. Scrivevamo nel mese di aprile, «*I provvedimenti governativi ... verranno spezzati in due tipologie, prima e dopo le elezioni europee del 25 maggio. Prima i provvedimenti più popolari, che possono portare voti al PD, dopo quelli impopolari.*»

Possiamo oggi dire che il piano ha pagato oltre le più rosee aspettative. Renzi esce dalle elezioni europee come “Il Trionfatore”. Ha sbaragliato la concorrenza di penta-stellati e berlusconiani, ha messo a tacere l'opposizione interna al PD che mai avrebbe ottenuto un risultato del genere se il partito fosse rimasto affidato alla vecchia nomenclatura ex-PCI, è stato capace di attrarre voti da



tutte le fasce sociali: operai, piccoli e medi imprenditori, grande borghesia, ha conquistato l'elettorato di destra e di sinistra. La sua campagna elettorale, iniziata il giorno del suo insediamento, il 26 febbraio, è stata un piano ben congegnato e meglio riuscito.

Era esattamente quello di cui aveva bisogno la borghesia: un'ampia base di consenso attraverso la quale portare legittimamente avanti il proprio ambizioso progetto di riforma.

Prima di entrare nel merito di questo progetto, qualche riflessione.

Innanzitutto la lieve crescita dell'astensionismo, almeno in Italia, visto che a livello europeo il dato della partecipazione è rimasto identi- ► Pag.2

Il piano Fiat

La crisi, le promesse del governo Renzi, il piano Fiat e altre brevi considerazioni

La crisi frettolosamente data per superata, rimane ancora sul terreno del ristagno economico e, soprattutto, le sue devastanti conseguenze non accennano a diminuire. Ripresa sì, ripresa no, ripresa lenta sono i commenti preoccupati della borghesia italiana che è alla spasmodica ricerca di come rimettere in moto la macchina del profitto. Nonostante le dosi da cavallo di iniezioni di capitali verso le banche, gli istituti di credito continuano a non finanziare l'economia reale. Preferiscono investire speculativamente in buoni del tesoro o in altre attività parassitarie

pur di non rischiare prestiti alle imprese, le cui attività economiche non danno ancora sufficienti garanzie. A loro volta le imprese non investono sia per mancanza di capitali, sia per paura di essere penalizzate da un mercato che continua ad essere privo di prospettive, fatti salvi alcuni piccoli segmenti legati prevalentemente all'esportazione di manufatti di lusso. La domanda di beni di consumo è in costante regressione. La contrazione di salari e degli stipendi, frutto della disoccupazione e dell'ulteriore diminuzione del potere d'acquisto dei redditi da lavoro dipendente, toglie dal mercato buona parte della domanda interna. La disoccupazione è arrivata ► Pag.4

Settant'anni contro venti e marea

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. Nuova pubblicazione a cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile richiedere il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: <http://www.leftcom.org/it/store>

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorni nostri. Pur nel “breve” excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più impor-

tanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista “Prometeo clandestino” – che ha preso le mosse nel cuore della seconda guerra mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui ► Pag.3

L'insurrezione di Boko Haram in Nigeria

Un'eredità dell'imperialismo

Esattamente un anno fa il presidente Jonathan Goodluck ha dichiarato lo stato di emergenza negli stati del nord-est della Nigeria per combattere l'insurrezione di Boko Haram. Ha ricevuto anche il sostegno degli Stati Uniti che hanno inserito questo gruppo nella loro lista delle organizzazioni terroriste. Ma la mossa non sembra essere stata molto efficace. Oltre al sequestro molto pubblicizzato di più 260 ragazze dalla loro scuola di Chibok, Boko Haram ha ucciso oltre 2.265 persone triplicando il numero delle sue vittime dal 2009. Questo non è proprio ciò che il governo nigeriano auspicava che il mondo vedesse. Con le elezioni che si terranno entro 8 mesi, infatti, preferirebbe che l'atten-

zione fosse focalizzata sul “successo economico” della Nigeria.

Con un PIL ora ricalcolato a 509 miliardi di dollari, la Nigeria ha appena superato il Sud Africa, ottenendo il primato di più grande economia africana (1). Sotto l'attuale ministro delle finanze Ngozi Okonjo - Iweala, ex dirigente della Banca Mondiale, il capitale straniero è affluito nel paese.

«Più di 21 miliardi di dollari di investimenti diretti esteri sono piovuti in Nigeria nel 2013 con una crescita del 28% rispetto all'anno precedente. Secondo Ernst & Young il paese ha attirato la maggiore massa investimenti diretti che si è registrata nell'Africa sub-sahariana dal 2007 (2).»

E, nonostante il rilievo nei media pro-

dotta dalla atrocità di Boko Haram in Chibok e Jos nelle ultime settimane, questa fiducia non è diminuita.

La Borsa nigeriana è diminuita solo l'1% principalmente perché si considera che i ritorni degli investimenti siano molto più alti lì che altrove. La propaganda del governo nigeriano decanta rendimenti del 30% per gli investitori stranieri. Non c'è da stupirsi che Jon O'Neil (ex membro della Goldman Sachs) abbia messo la Nigeria nel gruppo dei prossimi paesi più promettenti, i cosiddetti MINTs (Messico, Indonesia, Nigeria e Turchia) che, con le loro politiche “orientate al mercato”, potrebbero raggiungere tassi di crescita simili a quelli della Cina. In termini formali forse è così, ma per quelli di noi che non con- ► Pag.4

Le lotte facchini del centro agroalimentare di Torino

La chimera del “diritto al lavoro” (I parte)

L'euro di Bagnai (criticando l'economia politica)

All'interno

I minatori turchi di Soma uccisi per il profitto

La crisi ucraina, le forze in campo e i giochi degli imperialismi

Se il capitalismo non si “espande”, che ne sarà del lavoro “salariato”?

Confronto politico

www.internazionalisti.it



Vittoria di Renzi

Continua dalla prima

co a quello del 2009. In queste elezioni non hanno espresso un voto utile 23,2 milioni di elettori sui 50,7 milioni di aventi diritto, un incremento di circa 3,5 milioni rispetto al 2009. Poi l'oscillazione del corpo elettorale, nel giugno 2009 vinse il Popolo delle Libertà con il 35,3% e 10,8 milioni di voti, oggi ha vinto Renzi con il 40,8% e 11,2 milioni di voti. Poche centinaia di migliaia di elettori di differenza, medesimo tentativo – ma questa volta più credibile – di proporsi come “salvatore della patria”.

Nel 2009 la crisi dei *sub-prime* giungeva al suo apice con una contrazione del PIL di -5,5%, e Berlusconi, al governo da un anno, capitalizzava il trionfo alle europee per varare... il DDL intercettazioni, lo scudo fiscale, il reato di immigrazione clandestina, la sospensione della soppressione delle province, la riduzione dei tempi della prescrizione... la borghesia si rese conto una volta di più che quel personaggio truffaldino – nonostante avesse rappresentato gli interessi di settori importanti del capitalismo – andava messo da parte, serviva qualcun'altro sul quale scommettere per fare quelle riforme attese almeno dal 1992.

Nel 1992 – crisi della lira – le contraddizioni accumulate nel ventennio precedente arrivarono a maturazione, testimoniate dalla crescita enorme del debito pubblico. Da allora, nonostante il continuo aumento delle entrate dello Stato, le spese sono cresciute ulteriormente: dal 2000 al 2012 la tassazione è aumentata di 228 miliardi, la spesa pubblica di 274, ad oggi l'Italia ha il quarto debito pubblico al mondo (2.120 miliardi di euro, il 133% del PIL), una scarsa produttività del lavoro, la pressione fiscale al 47%, un'urgente necessità di investimenti in infrastrutture e la necessità di alleggerire la burocrazia.

Le pressioni della grande borghesia portarono alla lettera-impegno di Berlusconi del 26 ottobre 2011 per realizzare le “riforme strutturali”, ma il passo era tardivo, Berlusconi si dimetterà pochi giorni dopo. Fu poi il turno di Monti prima e di Letta poi, ma anche loro – nonostante le leggi anti-proletarie approvate nel frattempo, come l'innalzamento dell'età pensionabile, la riforma del lavoro Fornero e le privatizzazioni – non riuscirono ad imprimere quel “cambio di passo” richiesto dal grande capitale. Nel febbraio 2014 sarà allora la volta di Renzi che nel suo discorso per la fiducia al Senato dichiarò: «Il nostro è un Paese arrugginito, un Paese impantanato, incatenato da una burocrazia asfissiante, da regole, norme e codicilli che paradossalmente non eliminano l'illegalità: senza dover risalire alle gride manzoniane, l'idea che le norme che si sono succedute nel corso degli anni non abbiano prodotto il risultato auspicato è sotto gli occhi di tutti. Eppure, oggi chiedere la fiducia significa proporre una visione audace, unitaria e per qualche aspetto anche – spero – innovativa».

Il periodo trascorso dal suo insediamento fino alle elezioni europee è stato tutto teso da un lato a mettere a punto la serie di Riforme da lungo tempo attese, dall'altro a costruire quel consenso elettorale che era mancato sia a Monti che a Letta e senza il quale l'audace piano di riforme non poteva avanzare. Ed eccoci ad oggi. Discorsi roboanti – e pochi fatti – sui tagli ai costi della politica, la promessa di un tetto agli stipendi dei manager pubblici, il DL Poletti che garantisce massima disinvoltura nell'utilizzo dell'apprendistato e dei contratti a termine, 80 euro messi in tasca a circa 10 milioni di lavoratori, tante dichiarazioni di rottura e la percezione diffusa nell'elettorato che “questa, con Renzi, è la volta buona” per cambiare veramente le cose in un paese che da troppi anni continua a soffrire.

Ecco la ricetta che ha portato al trionfo: ha battuto Grillo sul suo terreno presentandosi come il rottamatore che avrebbe potuto veramente attaccare la “casta”, ha catalizzato i voti degli operai, dei piccoli e medi imprenditori, della grande borghesia concedendo un poco a tutti. Così la prima parte del disegno è andata in porto, è arrivata la consacrazione elettorale, sebbene non in una elezione diretta – ma poco importa –, ora il governo ha le carte in regola per andare avanti fino al 2018: gli italiani lo vogliono!... avranno tempo per cambiare idea, aggiungiamo noi.

Ma andare avanti per fare cosa? Il Nostro, all'indomani della vittoria ha subito dichiarato: «Il bello deve ancora cominciare. Dalle urne il messaggio è arrivato forte e chiaro quindi le riforme non sono un'opzione ma un dovere che il Paese attende da anni dalla politica». Quali riforme? Oltre alla riforma fiscale ne ha subito elencate altre quattro.

Riforma istituzionale: via alla ridefinizione in chiave centralistica ed autoritaria del potere legislativo, una sola camera con pieni poteri, riduzione del numero dei parlamentari, aumento dei poteri del premier a cui seguirà un ulteriore accentramento di poteri nel governo centrale a discapito degli enti periferici (tra i quali le Regioni il cui bilancio è per l'80% destinato alla sanità) e una riforma elettorale con alta soglia di

sbarramento e ampio premio di maggioranza.

DDL lavoro: incremento della flessibilità in entrata e in uscita (licenziamenti) per tutti, riforma della contrattazione come da accordi del 10 gennaio 2014, taglio del cuneo fiscale, dinamica salariale collegata alla produttività, assegno universale di disoccupazione sganciato dal mantenimento del posto di lavoro, contratto unico.

Riforma della pubblica amministrazione: grazie al consenso elettorale raccolto è possibile abbattere la scure sulla pubblica amministrazione, come da indicazioni del commissario Cottarelli, una proposta in 44 punti tra i quali troviamo: agevolazione del *part-time*, mobilità per i lavoratori in esubero, riduzione del *turn-over*, dimezzamento delle ore per permessi sindacali, retribuzione legata alla produttività e all'andamento dell'economia, gestione manageriale dei poli museali, etc.

Riforma della giustizia: è la contropartita da pagare per il suo appoggio a Berlusconi e ai settori sociali di cui è espressione, non è ancora dato di saperne i contenuti. In cambio, complice il semestre italiano di presidenza europea, il governo potrebbe ottenere dall'Europa una maggiore flessibilità sul controllo della spesa pubblica, nuovi fondi per 180 miliardi; contemporaneamente Draghi potrebbe ridurre a 0,1% il tasso di sconto dell'euro, garantendo afflusso di nuovi capitali alle banche che potrebbero così concedere un po' di credito alle imprese le quali si troverebbero ad investire in un “Sistema Italia” caratterizzato da lavoro più flessibile ed economico, riduzione di tasse e nuovi investimenti in infrastrutture. È una condizione che potrebbe portare ad una mini ripresa... dei profitti. Su questa base il disegno nel suo complesso potrebbe fare nuovi passi avanti. Se così fosse, nel giro di 2/3 anni – Renzi ha come termine il 2018 – le condizioni del proletariato italiano sarebbero drasticamente peggiorate, il tasso di sfruttamento accresciuto, la disoccupazione, forse, lievemente calata a vantaggio della generazione di nuovo lavoro flessibile, precario,

Prometeo

ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Giugno 2014 - serie VII
fondato nel 1946
4,00 euro

11



La crisi ucraina, le forze in campo e i giochi degli imperialismi

L'Ucraina è terreno di scontro per la gestione dei flussi energetici e per la superiorità geopolitica nel centro Europa. Il proletariato di Kiev e quello europeo sono le vittime predestinate. (Pag. 3)

Confronto politico

Sempre utile, ove possibile, con elementi e gruppi che si pongono sul terreno della sinistra di classe. Proficuo ai fini della chiarificazione e stimolo per precisare posizioni nostre. (Pag. 8)

Brevi considerazioni sul proletariato, la crisi e il riformismo oggi

Anche quando si muove – purtroppo, finora in modo inadeguato – il proletariato non riesce a rompere l'orizzonte ideologico borghese e prospetta soluzioni che, di fatto, lo accettano. (Pag. 14)

Ma la Cina, fra le ombre di “mani visibili e invisibili”, continua a ruggire?

La crescita cinese si mantiene ancora ad un livello da far invidia al “maturo” capitalismo d'Occidente. Ma ora anche il “capital-socialismo” targato Pechino segna una possibile inversione di tendenza. (Pag. 20)

Cambiamenti climatici L'alternativa è: collasso sociale o socialismo

Lo spettro della catastrofe ecologica continua a minacciare l'umanità. Ma dall'inizio della crisi del 2007-2008, la borghesia ha ignorato ampiamente il riscaldamento globale e del degrado ecologico del pianeta. (Pag. 28)

Foto: Reuters/USA, S. Spagnolo e A. Mammone/Ansa/USA

spesso *part-time*. Lo Stato Sociale ridotto drasticamente (assistenza, sanità, istruzione, pensioni). Nel frattempo sarebbero peggiorate anche le condizioni economiche e normative di chi lavora nel pubblico impiego. In questo modo, nel giro di breve tempo, anche quel *welfare* familiare che più di ogni altro fattore ha rallentato l'impoverimento verticale di milioni di lavoratori verrebbe gravemente minato.

Sia chiaro, non è nostro interesse difendere sprechi e ruberie che hanno da sempre caratterizzato il “Sistema Italia”, specie nel settore pubblico. Ma il problema è un altro. La crisi richiede tagli alla spesa, aumento della produttività, flessibilità nella gestione normativa ed economica della forza-lavoro. Verranno sicuramente sacrificati, in parte, gli interessi di alcuni settori della borghesia, specie quella che vive nei meandri dell'apparato burocratico, a vantaggio di quella imprenditoriale, ma il grande sacrificio sarà comunque il proletariato il quale vedrà ridursi sia il salario indiretto (tagli al *welfare*), che differito (pensioni) ed anche quello diretto (aumento della precarietà, facilità dei licenziamenti, etc.).

Ci aspettano tempi molto duri, alle avanguardie rivoluzionarie prepararsi e chiarire – quando e dove dovessero presentarsi episodi di conflittualità – che non esiste alternativa alla crisi del capitale al di fuori di quella storica: socialismo o barbarie. (Lotus)

Contro venti e maree

Continua dalla prima

Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di "talmud" delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno "zibaldone" indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionale, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento,

non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato.

Il filo rosso che lega tutti questi episodi mette in evidenza cinque grandi corpi di tesi.

Il primo riguarda la necessità della permanenza del partito rivoluzionario, quale strumento politico della lotta di classe, indipendentemente dalle fasi della stessa, fasi di attacco contro il capitale, di difesa dalle sue aggressioni e fasi in cui la lotta di classe latita perché non in grado, per impedimenti obiettivi e soggettivi, di rispondere adeguatamente all'avversario di classe. Il ribadire questa posizione è l'antidoto a tutte le teorizzazioni delle "ritirate" più o meno strategiche che, periodicamente, si affacciano sulla scena politica. Antidoto al nichilismo del "non c'è nulla da fare" o, peggio ancora, alla dichiarata impotenza ad avere una chiara visione dei meccanismi che determinano il rapporto tra le condizioni obiettive che promanano dal muoversi dei fattori economici a quelli soggettivi che, pur subendoli, li dovrebbero cambiare, consolandosi con una banale considerazione: "la classe non si muove, fermiamoci a studiare", come se lo studio, l'osservazione dei fenomeni sociali non fossero una priorità costante dei rivoluzionari. Al pari, ma in termini rovesciati, l'avanguardia politica deve avere la lucidità di rintuzzare le fughe in avanti, gli attivismi volontaristici che finiscono per essere l'anticamera dell'opportunismo.

Il secondo è relativo all'analisi sul percorso storico dei sindacati che, da strumento di contrattazione della forza lavoro, si sono trasformati in strutture di controllo e programmazione del costo del lavoro, antepoendo le compatibilità del sistema economico alla sempre più ridotta rivendicazione economica sino all'imposizione delle famigerate "politiche dei sacrifici". A corollario ci sono una serie di analisi sul sindacalismo in generale e su quello di base che, pur abbaiano alla luna con il suo radical-riformismo, finisce per rientrare nei ranghi del sindacalismo tradizionale, per lo meno per quanto riguarda l'efficacia e la contrattualità

delle sue rivendicazioni. La nostra posizione sul sindacato è, certamente, tra i punti caratterizzanti l'impianto politico del programma del Partito Comunista Internazionale, quella che maggiormente caratterizza la "politica dell'intervento" nella moderna fase del dominio del capitale monopolistico, fuori dalle vecchie utopie che recitano ancora la possibilità di un recupero del sindacato ad una politica di classe come cinghia di trasmissione tra la classe stessa e il partito. O che, in alternativa, predicano la creazione di nuovi sindacati in una fase di montata rivoluzionaria che, al contrario, dovrebbe prevedere il rafforzamento dello strumento politico della rivoluzione, il potenziamento dei Consigli e non, quello obsoleto, della contrattazione economica che ne rallenterebbe la crescita, confondendone gli obiettivi strategici.

Il terzo corposo elemento che viene preso in considerazione contiene una serie di analisi sull'attuale crisi che, per comodità di discorso, viene comunemente definita dei "sub prime", la crisi della speculazione o dell'economia di carta in contrapposizione all'economia reale. Gli articoli proposti nella selezione hanno lo scopo di mostrare come questa crisi che si è espressa nel settore finanziario, che è esplosa come conseguenza di una serie di fattori speculativi arrivati a maturazione, meglio sarebbe dire a putrescenza, in realtà sia il frutto di un pesante affanno che proviene dai meccanismi della produzione. Nei fatti, le crescenti difficoltà del capitale a realizzare saggi del profitto sufficientemente remunerativi, hanno costretto la macchina produttiva capitalistica a fuggire i sempre più angusti spazi del mercato per rincorrere i miraggi della speculazione, dando vita a gigantesche "bolle" che, una volta esplose, sono ritornate sulla già precaria base economica che le aveva favorite, devastandola pesantemente.

Sempre in sintesi, l'obiettivo è quello di dimostrare come questa crisi non sia un momento congiunturale, una crisi come tante altre, ma l'inevitabile conseguenza di un processo storico di sempre maggiore difficoltà ad avere saggi del profitto accettabili per il capitale produttivo pur aumentando gli investimenti e le capacità di sfruttamento. Con l'inevitabile "corollario" della disoccupazione, dell'immiserimento di settori numericamente importanti della popolazione, di prospettive di precarietà lavorativa e selvaggio sfruttamento per il proletariato, sempre che lo spauracchio della guerra, da latente, non diventi l'ultima via da imboccare per una tragica "exit strategy" della più profonda crisi capitalistica dal secondo dopoguerra ad oggi.

Il quarto riguarda l'atteggiamento politico assunto nei confronti della questione delle guerre di liberazione na-

zionali e, più in generale, dei nazionalismi che ancora oggi occupano, a vario titolo, le cronache delle tensioni economiche e politiche internazionali, inevitabilmente intrecciate con le vicende degli schieramenti imperialistici. Il materiale proposto denuncia l'assoluta necessità da parte dei proletariati, sotto qualunque latitudine vivano il loro sfruttamento, di uscire dalla gabbia del nazionalismo borghese e dai tentacoli dell'imperialismo, che molto spesso coincidono, per tentare un percorso indipendente di classe, sola e unica condizione per il superamento del capitalismo, del suo modo di porsi imperialistico, contro i meccanismi economici di immiserimento della stragrande maggioranza della popolazione, contro le sue guerre e la barbarie sociale che ne deriva.

Il quinto e ultimo, non per importanza ma per scansione cronologica, è quello inerente alla formazione di un organismo politico internazionale. I documenti riportati riguardano i punti di maggiore rilievo delle prime conferenze internazionali, i dibattiti sulla crisi, sull'intervento, sul rapporto partito - classe quali momenti di distinguo e di assonanze politiche tra i vari raggruppamenti che vi hanno partecipato. Vengono anche proposti in maniera sintetica i documenti di costituzione del Bureau Internazionale quale prima struttura organizzativa a livello internazionale, il suo programma e le linee politiche di orientamento.

Lo stesso vale per la costituzione della TCI (Tendenza Comunista Internazionale) che rappresenta il secondo passo verso la costruzione dell'Organizzazione internazionale del proletariato mondiale.

Abbiamo, infine, deciso di aprire il libro con quattro documenti particolari: il primo e il secondo sono lo "Schema di Programma" e la "Piattaforma politica del Partito" che, redatti nel 1944, in piena guerra, furono i primi documenti nei quale il Partito espone in forma programmatica le sue posizioni, la sua prima piattaforma. Seguono i "Punti di orientamento" redatti all'indomani della fine della guerra, il 1° maggio 1945, e un omaggio ad una delle figure di maggior rilievo del Partito, l'intervento introduttivo di Onorato Damen al Primo Congresso del Partito, a Firenze, nel 1948.* Prima di chiudere vogliamo segnalare al lettore che tutti gli interventi in corsivo sono redazionali, mentre il resto è riproposizione di testi originali, la cui provenienza abbiamo cercato di indicare puntualmente.

Buona lettura.

A tutte le compagne e i compagni che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché, domani, le nuove generazioni possano crescere in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura



Piano Fiat

Continua dalla prima

a livelli insopportabili, in modo particolare quella giovanile, e l'eventuale ripresa, quando partirà, non sarà in grado di reintegrare quell'enorme esercito di riserva di forza lavoro che la crisi ha prodotto in questi ultimi sei anni. Il risparmio è a zero e milioni di lavoratori sopravvivono sotto la soglia di povertà. L'unico ammortizzatore sociale che ha in qualche modo funzionato è stata la famiglia. Molti giovani vivono grazie al mantenimento dei genitori, se non con le pensioni dei nonni, ma anche questo welfare familiare si è quasi completamente asciugato. Il Pil continua a decrescere mentre i consumi sono fermi ai minimi livelli.

Perché il capitale possa iniziare ad uscire dalla crisi, perché le banche possano riprendere a finanziare le imprese e, quest'ultime ad investire, necessita che la crisi porti sino in fondo il processo di distruzione di valore capitale in termini di chiusura d' imprese e di abbassamento dei salari. Solo allora il mercato avrà gli "spazi" per riprendere a macinare profitti.

La borghesia imprenditoriale ne è così consapevole che per bocca del presidente della Confindustria Squinzi, ha voluto ribadire che è giunto il momento di mettere le imprese rimaste in condizioni di operare, che occorre non "demonizzare" il profitto che rimane l'unica linfa vitale del capitalismo. Gli ha fatto eco il ministro Guidi, ex presidente dei giovani imprenditori, aggredendo l'altro corno del problema: la disoccupazione. Al medesimo Convegno di Trento, dove si è data appuntamento la "crema" dell'economia italiana, il ministro Guidi ha dichia-

rato con la dovuta enfasi che "solo un'impresa che fa profitti può assumere".

Come dire, prima creiamo tutte le condizioni perché l'impresa possa estorcere un "sufficiente" plusvalore e fare "adeguati" profitti, poi possiamo parlare di assunzioni, altrimenti andremo di male in peggio. Lo stesso capo del governo Renzi a fronte dell'elemosina di 80 euro netti al mese per chi guadagna meno di 25 mila euro all'anno, ha imposto per legge di liberalizzare ulteriormente la precarietà sino a 36 mesi dopo i quali, se l'impresa non assume, vale soltanto una ammenda pecuniaria. Il che significa: "imprenditori fate della forza lavoro quello che volete anche dopo i tre anni "canonici" che al massimo ve la cavate con il minimo dei rischi, un'ammenda pecuniaria. Le leggi del capitalismo sono queste, o ci mettiamo in testa di rispettarle (il messaggio va alle Banche, agli uomini di governo ma, soprattutto, al proletariato perché se ne faccia una ragione) oppure saranno guai per tutti. A corollario del tutto si potrebbe citare la solita parabola del "siamo tutti sulla stessa barca" dimenticando, come al solito, che sulla stessa barca c'è chi rema e chi batte il tempo.

Chi ha dimostrato di aver capito tutto in tempi utili è stato il signor Marchionne. Per quanto riguarda il discorso relativo alla distruzione di beni capitali, il manager Fiat ha chiuso gli impianti meno remunerativi, ha ridotto la produzione negli altri, ha spostato capitali e investimenti negli Usa e decentrato l'amministrazione a Londra e in Lussemburgo. Nonostante le promesse e la bellezza di 7,5 miliardi di Euro intascati dalle rottamazio-

ni, negli stabilimenti Fiat con sede in Italia non ha investito un centesimo.

Sull'altro fronte, quello della realizzazione dei profitti e dello sfruttamento dei lavoratori, il suo discorso è stato chiaro. Per quelli che avranno la "fortuna" di mantenere il posto di lavoro il Piano industriale Fiat, per l'impianto guida di Pomigliano, prevede una maggiore flessibilità in entrata e in uscita. Significativi aumenti dei carichi di lavoro che altro non rappresentano se non un aumento dello sfruttamento lasciando inalterato, o diminuendo, il numero dei lavoratori. Passaggio ai 18 turni compreso quello di notte e maggiore flessibilità nel reparto stampaggio. Aumento obbligatorio degli straordinari che passano da 40 a 80 ore e riduzione delle pause. Il tutto allo scopo di decurtare il salario in busta paga e di ottenere un aumento dello sfruttamento e, quindi, dei tanto necessari profitti per l'Azienda Fiat. Secondo il piano Marchionne la metà dei lavoratori Fiat Italia è in esubero mentre le produzioni più profittevoli, come la Maserati e la Jeep, verranno prodotte in Cina e in America con la metà del numero di lavoratori precedentemente impiegati. Mentre negli impianti italiani, la dove ve ne fosse la necessità, oltre ai licenziamenti, si introdurrebbero in larga scala i contratti di solidarietà (ovviamente per il capitale), il cui senso è sintetizzato nell'assioma che con un salario, magari ridotto rispetto a quello precedente, si



pagano due operai invece di uno. Con tanto di guadagno anche da parte dello Stato che risparmia circa il 50% sugli esborsi per la Cassa Integrazione. Il che significa super sfruttamento per chi rimane in fabbrica, fame e miseria per chi è sbattuto fuori. Mentre i giovani continuano ad essere impossibilitati ad accedere a un qualsiasi posto di lavoro i vecchi sono costretti a lavorare di più e più a lungo, con salari sempre più di fame e a mantenere figli e nipoti. Sulla questione ci si è messo, sempre nel Convegno di Trento, anche il ministro Padoan che, in termini espliciti, ha tenuto a precisare che di accorciamento dei empi pensionistici non se ne parla neanche, più probabile che ci siano dei ritocchi sull'allungamento della vita lavorativa. Se il Piano Fiat dovesse dare il viatico a quello che il presidente Renzi e i suoi ministri hanno prospettato come la condizione prima per uscire dalla crisi con lo slogan "crescita e del lavoro", per i prossimi quattro anni siamo a posto. Piaccia o no questo è il capitalismo: combatterlo o mantenerlo, noi siamo per la prima delle ipotesi. (FD)

Nigeria

Continua dalla prima

trollano enormi masse finanziarie questa crescita appare come una chimera. Abbiamo sentito per decenni che, con la fine del colonialismo, le ex colonie sarebbero diventate economie autosufficienti e si sarebbero avvicinate allo standard di vita delle nazioni dei loro antichi padroni imperialisti. Erano chiamati "paesi in via di sviluppo", ora e sono semplicemente "mercati emergenti" - luoghi in cui chi è già ricco può investire e diventare ancora più ricco, ma le popolazioni locali non migliorano i loro livelli di vita e di fatto la qualità della vita è diminuita in funzione della globalizzazione del mercato capitalistico.

La Nigeria ne è un esempio calzante [...] il 62% della popolazione (105 milioni di persone) vive al di sotto quella che la Banca Mondiale definisce la

soglia di povertà (3). Solo la metà della popolazione ha accesso all'acqua potabile o a servizi igienico-sanitari. A questi livelli la parola "dignità" è fuori luogo. [...] la maggior parte degli abitanti della ricca area agricola del nord della Nigeria stavano meglio quando erano contadini che conducevano un'agricoltura di sussistenza sotto il colonialismo di quanto non stiano oggi. Se poi andiamo indietro nel tempo, quando l'imperialismo non aveva raggiunto l'Africa, in termini di qualità della vita, stavano probabilmente meglio ancora. Non stiamo sostenendo che questa fosse una "età dell'oro", lungi da ciò, ma oggi è il capitalismo che, con le sue esigenze imperialiste assistite dalle élites cleptocratiche locali, sta rovinando come mai prima le vite di miliardi di persone nel mondo. E se la Nigeria è una vetrina di ciò che significa sviluppo capitalistico, allora non è necessario

sforzarsi molto per capire perché una formazione abbastanza disorganizzata, male armata e presumibilmente frammentata come Boko Haram ha trovato terreno fertile per la sua causa.

Boko Haram. Il tasso di disoccupazione ufficiale in Nigeria è di circa il 23%, ma questa è ovviamente una sottostima. In tutto la Nigeria l'istruzione è gratuita, ma non è considerata adeguata, così meno del 30% dei posti disponibili a scuola sono utilizzati. Nel Nord ancora meno e nei 12 Stati in cui la sharia è già operativa da 14 anni, l'alfabetizzazione femminile è al 5%. Inutile dire che la maggior parte dei



disoccupati si trovano negli stati musulmani del nord. Qui le agenzie internazionali, con i loro programmi "orientati al mercato" e di bilanciamento del budget, hanno fatto peggiorare le cose. Fino a poco tempo fa c'erano alcune industrie statali a Kano e Kaduna, ma sono state chiuse per motivi di "inefficienza", questo nonostante il fatto che il peso del debito

dello stato nigeriano è ora solo pari al 12% del PIL. Dal 2007 le produzioni industriale e agricola sono diminuite in termini di contributo al PIL globale e sono state sostituite dalla crescita delle telecomunicazioni e dei servizi. E' un mondo bizzarro quello in cui quasi tutti hanno un telefono cellulare, ma solo la metà della popolazione ha accesso a servizi igienici o ad acqua pulita. Ma questa contraddizione è niente in confronto all'abisso che c'è in termini di ricchezza e di opportunità. Mentre la vita della massa della popolazione è segnata da analfabetismo, malnutrizione, malattie e squallore, chi gira nei corridoi del potere sperpera dollari a miliardi. I funzionari pubblici rubano senza ombra di vergogna perché nessuno è punito o finisce in carcere.

In tali condizioni materiali non è sorprendente che emerga un'organizzazione che pretende di aver individuato la fonte di tutti i problemi della Nigeria. Qualche tempo dopo l'attacco americano all'Afghanistan, si è formato nel nord-est del paese un gruppo che si autodefinisce "Talebano". Circa un anno dopo, nel 2002, questo oscuro gruppo salafita era guidato da un predicatore carismatico, ma non molto colto, chiamato Mohammed Yusuf. Si autodefiniva "Incaricato del popolo alla diffusione degli insegnamenti del Profeta e della Jihad". I locali lo hanno soprannominato (forse ironicamente)

"Boko Haram" (o "l'educazione occidentale è proibita"). Dire che sia oscurantista non è esagerato. Guarda indietro a un passato islamico idealizzato, anche se, come altri gruppi radicali islamici moderni, ad esempio quelli che hanno cercato di distruggere il centro di cultura islamica a Timbuktu un paio di anni fa, non rispetta la cultura di quel passato. Si batte per l'estensione della sharia a tutta la Nigeria, dando la colpa della situazione in cui il paese si trova alle influenze occidentali. Non era violento in origine, ma il suo programma anti-occidentale era attrattivo per molti giovani (uomini) che si sono trovati senza lavoro o con vite senza significato.

Nel 2009 il gruppo sembra fosse frustrato dal fatto che il governo locale nello stato nord-orientale di Borno, non adottava la sharia e ha lanciato una rivolta armata in quella zona. L'esercito nigeriano ha reagito con ferocia brutale e indiscriminata uccidendo civili innocenti così come membri di Boko Haram. Ha anche catturato e ucciso Mohammed Yusuf dichiarando che Boko Haram era stata sconfitta.

In realtà ora è passata sotto la guida di Abubakar Shekau, vice di Yusuf, il quale ha instaurato legami con Al-Qaeda nel Maghreb islamico, che probabilmente comprendono addestramento, finanziamento e approvvigionamento di armi. Tuttavia questi col-

legamenti non devono essere sovrastimati, a giudicare dal silenzio che si è avuto nel 2014, le atrocità di Boko Haram non hanno conquistato l'approvazione degli altri gruppi jihadisti legati ad Al-Qaida. Sembra in effetti che siano sempre più divisi e che un nuovo gruppo si sta formando, Ansaru, il quale ha condannato l'uccisione indiscriminata da parte di Boko Haram sia di musulmani che di cristiani come "non islamica". La guerra civile, che imperversa ormai da 5 anni, è ora arrivata al di là delle tre province del nord-est colpite dalla povertà (Yobe, Borno e Adamawa) in cui ha le sue basi Boko Haram. L'esercito è dispiegato in 25 dei 36 stati della Nigeria. Le conseguenze della guerra civile per le popolazioni locali sono state, come sempre, tremende. 12.000 persone sono state uccise e almeno 300.000 sono divenute profughi dentro e fuori i confini della Nigeria. L'esercito, che ha iniziato la campagna con brutale spavalderia e massacri indiscriminati (negati dal governo, ma tutti confermati da Amnesty International), non è visto dalle popolazioni del nord-est in maniera migliore degli insorti. Ora i soldati hanno così paura di entrare nel Borno che le truppe inviate recentemente si sono ammutinate dopo che 11 di loro sono stati uccisi in un agguato. La corruzione, che è endemica nella società è evidente nell'esercito più che altrove. Oggi

l'esercito sembra essere disarmato di fronte a Boko Haram, che include bambini soldato nei suoi ranghi e che sembra ricevere armamenti più sofisticati, probabilmente attraverso il Sahara dopo la caduta del regime di Gheddafi in Libia.

Il governo di Goodluck Jonathan comprende ora che l'esercito non può sconfiggere un'insurrezione che ha il suo terreno all'interno della giungla e radici nel malessere socio-economico degli stati del nord. Alla fine ha deciso di lanciare un cosiddetto "Piano Marshall" multi-miliardario per il nord per creare infrastrutture e sviluppare l'agricoltura. Ma prima devono inviare aiuti, visto che il Dipartimento Internazionale per lo Sviluppo descrive la situazione alimentare di 4,3 milioni di persone come "terribile". Data la corruzione cronica dello stato nigeriano, possiamo supporre che i burocrati di Abuja si stiano fregando le mani nell'attesa. La Nigeria è solo uno degli esempi più grossolani di come l'avidità di una élite locale, collegata al sistema capitalista mondiale, è in grado di infliggere miseria a milioni dei suoi cittadini.

Un motivo in più per noi per continuare a lottare per un mondo migliore di quello che questo marcio sistema potrà mai offrire.

(Versione estesa e note sul web)

Le lotte facchini del centro agroalimentare di Torino

Informazioni raccolte finora

Nella notte tra giovedì 22 e venerdì 23/05 al CAAT di Torino (Centro Agro Alimentare Torinese), il mercato ortofrutticolo che serve la città e la provincia di Torino, gli operai di quasi tutte le cooperative a cui sono affidati i lavori delle varie piattaforme di smistamento, ognuna appartenete ad un committente diverso, tra cui alcune multinazionali, sono entrati in sciopero con la richiesta di adeguamento delle loro condizioni lavorative al contratto nazionale della categoria trasporti e facchinaggio. La richiesta del rispetto di norme già sottoscritte dalla triplice, risulta agli occhi delle cooperative essere... esosa. Il blocco delle merci in entrata e uscita dal mercato attuato dai lavoratori ha immediatamente scatenato la reazione del padronato con l'intervento delle forze dell'ordine ed il loro tentativo, non riuscito, di forzare il blocco.

Dall'interno del mercato è stata effettuata una (sembra una sola) carica che i lavoratori, circa 250, piuttosto numerosi e motivati, hanno prontamente respinto. A nulla è valso il lancio di fumogeni, meno ancora l'uso della forza, contro operai abituati a pesanti carichi di lavoro fisico giornaliero, con l'aggiunta di molte ore straordina-

rie, tra l'altro non retribuite o, nel migliore dei casi, in nero. Esasperati dal dover subire continue vessazioni in stile "caporalato" da parte delle cooperative e per conto dei grandi distributori. Sono questi i veri mandatarie delle azioni delle cooperative, che in questa lotta di adeguamento al contratto nazionale si ritroverebbero estromesse dalla gestione dei lavoratori in quanto verrebbe meno la loro funzione coercitiva, risultando così essere una spesa inutile. Attraverso questa manovra gli operai potrebbero veder passare i loro salari minimi dai circa €800/mese ai €1.200. A quel punto l'accordo lavorativo avverrebbe in maniera diretta in quanto dipendenti e non più soci di una cooperativa che si arricchisce attraverso l'attività di intermediazione del loro lavoro.

Padroncini e commercianti venuti a rifornirsi di materie prime sono rimasti in coda fino al mattino con più di 500 mezzi che hanno bloccato anche la tangenziale. La loro reazione animosa ha causato l'investimento da parte di un furgone di cinque persone, due ferite in modo grave e persino due poliziotti in modo lieve. Questi mini imprenditori, piccolo borghesi sull'orlo della proletarizzazione, si sono resi protagonisti di numerosi

episodi di provocazione, spesso subdola, andando a confondersi tra gli operai e mettendo "zizzania", aizzando gli uni contro gli altri e tutti contro il comitato di lotta formatosi al momento.

Questi ceti parassitari, interessati esclusivamente al profitto non si fanno scrupolo di ricorrere a qualsiasi mezzo pur di vedere intatti i loro miseri privilegi, scambiando con disinvoltura ortaggi e frutta con le condizioni di esistenza dei lavoratori. A suo tempo, ma in veste di forconi, attuarono

il medesimo blocco delle merci al CAAT, ma come si sa, allora la polizia invece di caricare solidarizzò... togliendosi il casco.

Lo sciopero è stato chiuso dal SI COBAS, presente in ogni fase della lotta, intorno alle 15:00-16:00 del venerdì. È stato ottenuto il reintegro per i 5 lavoratori sospesi, ma sul tavolo è stata posta la richiesta di adeguamento al contratto nazionale, per la quale Lunedì verranno presi accordi e, nel caso, indetto un nuovo sciopero e un nuovo blocco. (GK)



La chimera del “diritto al lavoro” (I parte)

Perché - nel capitalismo - il “lavoro” non può essere un diritto per tutti. Ovvero, la riduzione della giornata lavorativa (il “lavorare meno, lavorare tutti”) a parità di salario: la grande chimera e il grande inganno dei riformisti “radicali”

Tornando al nostro “salario”, dunque, esso non è altro che l’equivalente di quella parte – e solo una parte! – del frutto della fatica di lavoro del lavoratore asservito, ossia una parte della giornata lavorativa che egli è costretto a “vendere” al capitalista. Questa parte si chiama “lavoro necessario”, ed equivale al tempo di lavoro necessario medio occorrente per produrre l’equivalente dei mezzi necessari all’operaio per vivere (il suo salario, per l’appunto).

Su tale suddivisione della giornata lavorativa tra lavoro remunerato e lavoro non remunerato al lavoratore si fonda interamente (ripetendosi e consolidandosi nel tempo) il rapporto capitalistico tra capitale e lavoro. È infatti dalla parte non remunerata della giornata lavorativa che deriva profitto o guadagno del capitalista. Un rapporto la cui contraddizione intrinseca e ineliminabile genera squilibri, crisi sempre più disastrose, miseria e crescente polarizzazione sociale, guerre sanguinose.

Il capitalista acquista l’intera giornata lavorativa del lavoratore (poniamo di 8 ore), ma gliene retribuisce soltanto una parte (poniamo 4 ore), intascando sotto forma di “profitto” tutto ciò che viene prodotto nella rimanente parte (1).

Emerge con chiarezza, dunque, che interesse del capitalista è in ogni caso contenere (e se possibile diminuire) quanto più gli è possibile la quota di incidenza dei salari sui suoi costi di produzione, perché da tale diminuzione egli ottiene un aumento della quota profitti di cui si appropria. Premesso, come già spiegato nelle precedenti puntate, che è solo dal lavoratore (e non invece dai macchinari in sé) che il capitalista può estrarre ossia ricavare plusvalore (2).

Obiettivo e interesse del capitalista è dunque contenere quella quota sia in valore assoluto (massa dei salari), sia in valore “relativo”, ossia in rapporto al capitale totale investito. In entrambi i casi è interesse del capitalista rendere il più possibile minore il tempo di produzione orario della singola merce o, il che è lo stesso, ottenere nella stessa unità di tempo una quantità sempre maggiore di merci prodotte: si tratta del cosiddetto aumento di produttività del lavoro. Praticamente il *mantra* che quotidianamente ci viene propinato sotto l’alibi e attraverso lo slogan della “non più rinviabile e imprescindibile necessità di riformare

il mondo del lavoro”, la cui sola ultima tappa è il Jobs Act renziano. Vediamo di comprenderne il perché.

La tanto sbandierata “produttività del lavoro”. In tal modo il capitalista ottiene due enormi vantaggi: a) può infatti diminuire il tempo di lavoro “necessario” (la parte retribuita in salario) e quindi aumentare il “plus di tempo di lavoro” (parte non retribuita) di cui si appropria sotto forma di plusprodotto (o plusvalore) intascandolo, poi con la vendita, come maggiore profitto per sé: in una parola può incrementare il suo guadagno; b) egli può far scendere il costo della singola merce (occorrendo meno tempo di lavoro per produrla) e dunque il suo prezzo di vendita (vendita che gli consente di intascare il plusvalore come profitto monetizzandolo). Il capitalista infatti non vive e opera in un universo tutto suo, ma in competizione con altri concorrenti, che egli può battere solo rendendo competitive, nei prezzi di vendita, le sue merci. Ecco perché la sua principale “preoccupazione” è ridurre i suoi costi di produzione, fra i quali rientra soprattutto, e non certo da ultimo, il “costo del lavoro”.

Da ciò risulta evidente come il rapporto tra queste due componenti del prezzo di una merce - il “costo” rappresentato dal salario e il guadagno rappresentato dal profitto (oltre, naturalmente, al costo delle capitale costante e fisso entrato in ogni singola merce: costo energia, materie prime, ammortamento macchinari, ecc.) sia inversamente proporzionale: se diminuisce il costo aumenta il guadagno e viceversa. Da qui deriva con altrettanta evidenza l’assoluta *non comunanza di interessi tra i due soggetti*: il capitalista avrà infatti interesse a guadagnare di più (massimizzare il suo profitto) e per questo sarà costretto o a contenere/abbassare la quota di salario o ad aumentare la produttività del lavoro (costringendo il lavoratore a produrre nello stesso tempo precedente molte più merci) sia per rendere competitive le sue merci sia per incrementare il suo guadagno. Al contrario, il lavoratore avrà interesse a massimizzare il suo salario, sottraendo così parte del plusvalore intascato dal suo padrone.

Essendo dunque, in ultima istanza, il costo di produzione (già conteggiati a monte i costi fissi: materie prime, ausiliarie e ammortamenti) sempre uguale alla somma tra “costo del lavoro” e guadagno del capitalista, se si considera invariato un certo costo di produzione, aumentando l’ammontare del primo (salario) diminuisce necessariamente l’ammontare del secondo (profitto) e viceversa. Se, infatti, dovendo difendere il livello del profitto

raggiunto o volendo aumentarlo – mantenendo invariato il costo totale di produzione – e potendo agire per lo più solo sul salario, il capitalista è costretto a intervenire su questa “voce”, perché altrimenti sarebbe costretto ad alzare il prezzo delle sue merci: ma così le sue merci diverrebbero più costose e dunque egli sarebbe “meno competitivo” rispetto ai suoi concorrenti e rischierebbe di non vendere le sue merci e di dover chiudere i battenti. Un “lusso” che egli non può affatto concedersi.

Ecco perché 1) a parità di salario e 2) senza aumentare in misura consistente la produttività del lavoro - leggi lo sfruttamento del lavoratore derivante dal produrre di più nello stesso tempo di lavoro - (e in misura percentualmente maggiore rispetto al costo di nuovi macchinari che quella produttività consentano di far aumentare) non è affatto possibile, nel capitalismo, garantire il lavoro a tutti e per di più tramite la riduzione della giornata lavorativa: ciò significherebbe infatti, per il capitalista, la riduzione del suo “guadagno”, unica molla che lo spinge ad investire nel processo produttivo i suoi capitali. In assenza di un aumento di produttività del lavoro, infatti, si ridurrebbe il profitto del capitalista che fosse costretto a pagare al lavoratore, per un ammontare di merci minore del precedente (riducendosi le ore di lavoro giornaliero), il medesimo salario di prima, cosa che potrebbe fare solo rinunciando ad una parte del suo guadagno. Lo stesso (e peggio) avverrebbe se – sempre a produttività del lavoro immutata - il lavoratore riuscisse ad ottenere addirittura un aumento di salario a parità di giornata lavorativa.

Facciamo un *esempio* per chiarire il concetto, partendo proprio dalla parola d’ordine più “radicale” avanzata da certi settori sindacali e... purtroppo non solo: “contro i licenziamenti, lavorare tutti meno e a parità di sala-

rio”.

1. Poniamo il caso che un imprenditore, per produrre una massa di merci del valore di euro 200.000, impieghi un capitale iniziale complessivo (o investimento, per lui equivalente ad un costo iniziale) di euro 100.000 così suddiviso: euro 40.000 utilizzati come monte salari ed euro 60.000 utilizzati per quello che chiamiamo capitale costante (macchinari, materie prime, energia, ecc.). Poniamo che i suoi dipendenti lavorino l’intera giornata e che, alla fine del ciclo produttivo, egli venda tutta la merce prodotta incassando euro 200.000. Alla fine egli avrà “guadagnato”: ricavi (euro 200.000) – costi (euro 100.000) = euro 100.000 (guadagno).

2. Ipotizziamo ora che il nostro “sindacalista radicale” riesca a convincere (!) il nostro imprenditore a raddoppiare il numero di lavoratori assunti ma dimezzando la loro giornata lavorativa e dando loro lo stesso salario precedente. Ipotizziamo anche che non si verifichi alcun incremento di produttività del lavoro e che dunque la produzione finale sfornata sia di euro 200.000 come prima, essendo di fatto uguale il monte ore lavorative complessivo. Supponiamo quindi che 40 lavoratori per l’intera giornata (8 ore cadauno - ipotesi 1) produrranno la stessa quantità di 80 lavoratori per mezza giornata (4 ore cadauno - ipotesi 2). Totale monte ore in entrambi i casi: 320.

Cosa accadrebbe però al capitalista? Raddoppiando il numero di lavoratori, per metà giornata lavorativa ciascuno allo stesso precedente salario, il monte salari totale che il capitalista sarebbe costretto a sborsare sarebbe doppio, passando da € 40.000 a euro 80.000. Fermi restando i costi fissi (€ 60.000), il suo capitale iniziale complessivo salirebbe così da € 100.000 a € 140.000 (+ € 40.000 di “nuovi” salari per +40 nuovi lavoratori). Ma il suo venduto-merci resterebbe lo stesso di prima, ossia € 200.000. Dunque il suo guadagno finale sarebbe adesso: ricavi (€ 200.000) – costi (€ 140.000)



= € 60,000 ossia un guadagno quasi dimezzato rispetto al precedente (€ 100,000).

Ora chiediamoci *realisticamente*: ma *perché mai* il nostro imprenditore dovrebbe acconsentire ad una simile richiesta?! Che vantaggio ne trarrebbe? Assolutamente nessuno, anzi subirebbe un *duplice svantaggio*: non solo dovrebbe anticipare più capitale iniziale (dunque affrontare maggiori costi) ma realizzerebbe alla fine un guadagno inferiore quasi della metà. E se consideriamo che è proprio il guadagno massimo il suo obiettivo e ciò che lo muove ad investire capitale, *sareb-*

be un fesso se si lasciasse convincere dal sindacalista di cui sopra; per non parlare della sua necessità, vista prima, di abbassare, piuttosto, (e non aumentare!) i suoi costi di produzione per poter abbassare i prezzi delle sue merci e poter così essere più competitivo rispetto ai concorrenti.

E dunque – aggiungiamo noi – il nostro sindacalista “radicale” non fa che raccontarci *frottole*, che illuderci nel farci rivendicare come ottenibile ciò che nel capitalismo egli sa bene essere semplicemente impossibile. Ma non è finita qui... (PF)

(Continua sul prossimo numero)

(1) Il profitto propriamente detto è ciò che resta del ricavo incassato, cioè derivante dalla vendita delle merci prodotte, una volta detratti i costi di produzione totali (costo del lavoro, materie prime, costo energia, manutenzioni per usura macchinari e quote di ammortamento, ecc.).

Dal profitto (o ricavo netto rispetto ai costi, o utile), che la ragioneria borghese chiama *lordo*, vanno poi detratte le *tasse allo Stato*, eventuali fitti, la *quota interessi* da restituire ad eventuali prestatori di capitale (per lo più banche e società finanziarie: ossia esponenti comunque della stessa classe capitalistica borghese, anche

se della sua “frazione parassitaria” in quanto *non produttiva* di nuova ricchezza, cioè non coinvolta direttamente nell'estorsione di plusvalore durante il processo produttivo, e dunque di nuovo valore per la società) e la *quota dividendi* agli azionisti (qualora, non sempre, ne sia prevista e concordata la distribuzione). Ma lo Stato, altri borghesi (banchieri ecc.) non fanno altro che prelevare o dividersi una quota del profitto a spese del capitalista industriale.

(2) Vedi “*Da dove proviene il salario e da dove il profitto*”, BC n. 5/2014)

L'euro di Bagnai

Per la serie: Criticando l'economia politica
Con chi abbiamo a che fare...

Signori, in piedi e giù il cappello! Sul palco Alberto Bagnai, “l'economista anti euro di sinistra corteggiato dalla destra”, il quale si “batte” (?) contro l'unione monetaria che sarebbe all'origine della crisi. Il mondo scientifico e accademico, con a fianco Grillo, si starebbe letteralmente masturbando su questo tema, seguito da alcune compagini politiche (di sinistra e di destra) alla ricerca di spazi elettorali.

Bagnai è niente di meno che professore di Politica economica nell'Università Gabriele d'Annunzio di Pescara ed è collaboratore del Centro di ricerca in economia applicata alla globalizzazione dell'Università di Rouen. Suo il libro: “*Il tramonto dell'euro. Come e perché la fine della moneta unica salverebbe democrazia e benessere in Europa*”.

Come se non bastasse, risale al 1992 una sua tesi di dottorato in scienze economiche (di cui Bagnai si vanta) e nella quale con grande... acume sottolineava i pericoli di una politica di austerità per abbassare il debito pubblico. Con tali “*studi*” ecco un Bagnai che dopo aver “*previsto*” (nel 2011) il “*fallimento del Governo Monti*” è passato oggi a prevedere il fallimento dell'euro...

“*Il vento* – osserva Bagnai – *non si può fermare con le mani*”. È vero, ma neppure lo si può fermare con i pensieri, soprattutto quando provengono da certe fonti!

Impegnato a “*salvare i cittadini dalla moneta unica*”, dopo che per anni “*ha votato per il Partito comunista italiano finché ne ha avuto l'opportunità*”, Bagnai sembra allarmato dalla compressione dei diritti delle classi lavoratrici, dall'umiliazione e dal ricatto della precarietà imposto ai poveri e al “*ceto medio*”. Qui ci vuole – ecco la “*via ragionevole*” da percorrere – una “*un'integrazione culturale, sociale ed economica*” che escluda l'euro, il

quale sarebbe il vero nemico, il “*pilastro del più grande progetto di predominio oligarchico nella storia del Vecchio Continente*”. Che, sia detto a margine, ne ha viste di tutti i tipi e colori da quando il capitale domina strutture e sovrastrutture!

A quelle conclusioni sarebbe giunto uno la cui “*prospettiva culturale*” – tenetevi ben saldi! – è contemporaneamente “*socialista, populista, nazionalista*”. Pescando in un “*filone giacobino*” e proclamando quindi che “*soltanto lo Stato nazionale può garantire un'effettiva sovranità popolare e la dignità dei lavoratori*”, Bagnai è giunto a considerare questo come il momento di dire basta col “*coartare salari e diritti dei lavoratori*”.

Quanto ai rapporti con Grillo, sarebbero controversi. Ai 5Stelle Bagnai rimprovera “*l'ambiguità e l'evanescenza di una strategia economica che mescola una diagnosi di destra e terapie di sinistra demagogica*”. Una specie di sceneggiata che Grillo combatte coi suoi “*vaffa*” contro i mulini a vento del debito pubblico e della corruzione, e che servirebbe solo ad... “*allarmare inutilmente i mercati*”. I quali è sempre meglio tenersi amici, se non altro per mantenere aperta la porta al... “*socialismo*” nel modello di Bagnai e soci.

A metà dicembre 2013, Bagnai ha persino entusiasticamente partecipato ad un Convegno organizzato dalla Fondazione Nuova Italia di Alemanno: “*L'Euro contro l'Europa?*”. A introdurre il dibattito sedeva il filosofo “*orgogliosamente marxista*”, Fusaro, pronto a denunciare un “*capitalismo assoluto*” in favore di uno “*relativo*” capace di sottrarsi alla tirannia dei mercati finanziari. Che ci si debba mettere sugli attenti, lo si deve anche alla presenza di personaggi altolocati come gli economisti Jacques Sapir dell'École des hautes études en sciences sociales di Parigi, già consulente dei governi socialisti francesi e *supporter* del Front de Gauche (ammirato da Marine Le Pen), e Brigitte Granville, direttrice del Centro di ricerca sul-

la globalizzazione presso la Queen Mary University di Londra. Altri nomi eclatanti, oltre Alemanno: Stefano Fassina, Luigi Casero, Guido Crosetto e naturalmente Bagnai.

Del tutto evidente il trattarsi di un medesimo mondo presentato con etichette differenti (ma poi non tanto!). E ci si rifà (a detta di Bagnai) all'economista Kaldor che nel 1971 prevedeva, con l'euro, una disgregazione politica dell'Europa. Occorrerebbe, oggi, recuperare una “*forma di fraternità*” che non badi a chi ci sta a fianco, e neppure quale sia la sua “*carta d'identità*” e i suoi scopi reconditi... Basta, si dice un “*minimo di buon senso*”.

Una svalutazione provocata uscendo dall'euro, con capitale prelevati agli sportelli bancari e poi in fuga all'estero, sarebbe un allarmismo irrilevante, poiché – ecco uno spaccato del bel mondo che dobbiamo salvare! – chi i soldi li ha in abbondanza se li è “*già portati all'estero*”. Qui Bagnai non può che esclamare: “*E ha fatto bene!*” poiché l'euro è troppo valutato (rispetto al dollaro) e quindi, in un modo o nell'altro, sarà svalutato...

Ma eccoci al pezzo forte: abbiamo visto sopra la tempra morale del nostro (in “*sofferto*” allarme per le misere condizioni di salariati, precari e – ti pareva – ceti medi), il quale ora confessa: “*Anch'io, che di soldi ne ho pochi (?) li ho portati all'estero, in modo del tutto legale, investendoli in un fondo dove ho pesato opportunamente dollaro e mercati emergenti, evitando l'Europa (il che non significa escluderla, perché non si devono mai mettere tutte le uova in un solo paniere, ed è sempre bene comprare “basso” per vendere “alto”).*” Dunque, basta avere un po' di “*senno*” per fare ciò che (udite! udite!) “*credo abbiano fatto tutti quelli che mi leggono*”... Proletario, cosa aspetti? “*Investi i tuoi risparmi nella valuta rispetto*



alla quale sarai rivalutato (cioè il dollaro) e se vuoi rendimenti devi investire in economie che crescono (Usa e emergenti)”. Bagnai, nell'elargire questi consigli, è categorico: “*Io ho già fatto quello che c'è da fare. Lei no? Mi dispiace.*” E lo colloca nella categoria dei “*fessi patentati*”.... Insomma. “*logica vuole*” – questo è il pensiero (?) del nostro Bagnai – meglio svalutare, perfino di un 20%, una propria moneta nazionale recuperando però competitività, mentre con l'euro ci sarebbe più rischio. E poiché Bagnai definisce “*dilettantesche scemenze*” (e indubbiamente molte lo sono) le osservazioni critiche di alcuni alle sue idee, non se l'abbia a male se inglobiamo anche lui fra i tanti dispensatori di scemenze. Specie quando fa entrare in scena il potere d'acquisto, affermando che ci penseranno le imprese (con un costo delle materie prime in rialzo) usando le loro “*strategie di prezzo ed orientate verso il comprimere i margini in caso di svalutazione per evitare di perdere quote di mercato*...”. Se poi i prezzi al consumo “*dovessero*” aumentare anche del 10% (dice Bagnai), non sarebbe una tragedia!... Dopo tutto la morale della favola è e deve restare sempre quella: sono i proletari destinati a ricevere randellate!

Insomma, dalla padella alla brace o, semmai, dalla brace si ritorna nella padella. Con un consiglio, sempre dell'economista Bagnai: se il tutto vi portasse ad un complesso di inferiorità, “*parlatene con uno psicanalista: farete felici il vostro (o la vostra) partner.*” (DC)

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e

reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi **l'autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più

efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni *“dall'interno”* in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra *“democrazia”*, gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno

affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di *“produttori liberamente associati”* che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista. Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – lunedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**
 IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**
 (Intestato a Istituto Prometeo)
 Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>